

I GENERI LETTERARI NELLA BIBBIA

CHE COS'È UN GENERE LETTERARIO?

I generi letterari sono le varie forme o maniere di scrivere comunemente usate tra gli uomini di una data epoca e regione, poste in relazione costante con determinati contenuti.

In una biblioteca moderna, i libri sono classificati secondo il tipo letterario: romanzi, novelle, poesia, storia, biografie, opere di teatro, ecc. La Bibbia, somiglia a una piccola biblioteca e contiene un'infinità di forme o generi letterari, tra loro spesso mescolati anche all'interno di uno stesso libro. Nell' Antico Testamento si può trovare poesia popolare (canti del lavoro, dell'amore, del custode o della vittoria, satire, enigmi...), prosa ufficiale (patti, simboli della fede, leggi, istruzioni, esortazioni, cataloghi, lettere...), narrazioni (miti, saghe, racconti eziologici, fiabe, memorie, informazioni, autobiografie...), letteratura profetica (oracoli, visioni, sogni, apocalissi...), generi sapienziali (proverbi, sentenze...), ecc.

Quanto al Nuovo Testamento, nei Vangeli sinottici troviamo detti profetici e sapienziali, paradigmi, parabole, dispute, sentenze, racconti di miracoli, storie della passione, ecc.; nelle lettere si incontrano inni, confessioni di fede, cataloghi di vizi e virtù, precetti per la famiglia, formule di fede, dossologie, ecc.; negli Atti abbiamo discorsi, sommari, preghiere, lettere, racconti di missione, racconti di viaggi, ecc.

Avere coscienza della peculiarità dei generi è molto importante per il nostro accostarci alla Bibbia, proprio perché siamo tentati di livellare i suoi diversi modi di esprimersi. Questo vale soprattutto per le narrazioni, che si tende sempre a leggere come fossero cronache dei fatti, senza sapere poi come affrontare gli inevitabili problemi di storicità di testi che non sono resoconti storici o lo sono in modo assai diverso dal nostro scrivere storia.

La Bibbia, pertanto, contiene generi letterari diversi fra loro. Non è casuale che la parola di origine (*biblia*) sia un plurale per indicare questa varietà di generi letterari.

In precedenza la trasmissione degli avvenimenti era orale e rischiava di disperdersi. In particolare si intrecciano insieme due tradizioni orali, quelle del Nord e del Sud della Palestina; non è trascurabile neanche l'influenza delle culture orientali con cui vennero a contatto i primi scrittori in terra babilonese. I generi letterari presenti all'interno dei libri biblici possono essere ricondotti, con larghe approssimazioni, ai seguenti:

- **genere storico**: si tratta dei testi che forniscono descrizioni contestualizzate storicamente di persone o eventi. La effettiva attendibilità storica di tali narrazioni è variegata. Per esempio, i primi 11 capitoli della Genesi che descrivono la creazione del mondo fino ad Abramo (inizio II millennio a.C.) sono ormai dalla maggioranza degli esegeti cristiani interpretati come simbolici (racconto creazione, peccato originale, diluvio...). Non mancano però studiosi creazionisti sia cattolici ma soprattutto evangelici secondo i quali tali capitoli sono da intendersi come reale resoconto fattuale, fedele alla realtà anche dal punto di vista cronologico. Il Concilio di Trento, inoltre, considerò Adamo ed Eva dei personaggi esistiti realmente e condannò il poligenismo. Anche nei romanzi ellenistici di Tobia, Giuditta, Ester la contestualizzazione storica funge solo da cornice per narrazioni con precisa finalità teologica. Per Ester però i tradizionalisti lo considerano storia nel senso moderno del termine. Al contrario, i libri che presentano intenti storici veri e propri (Samuele, Re, Maccabei, le narrazioni evangeliche e Atti) forniscono informazioni che, nell'insieme, raramente risultano in contrasto con le fonti del tempo extrabibliche. Per le storie dei patriarchi (Abramo, Isacco, Giacobbe-Israele, Giuseppe) contenute in Genesi, non è possibile un esame critico data la quasi totale

manca di fonti storiche relativamente alle culture nomadi del vicino oriente nel II millennio a.C.

- **genere legislativo:** include i testi normativi in ambito sociale o religioso, particolarmente presenti all'interno della Torah (p.es. Levitico è un libro interamente legislativo).
- **genere profetico:** riguarda gli oracoli profetici, vale a dire esortazioni morali pronunciate da uomini che si presentavano come inviati di Dio. Tali esortazioni sono sempre rivolte a destinatari ben definiti (re, singoli individui, determinate comunità credenti, il popolo nel suo insieme) che, con la loro condotta, si sono allontanati dalla retta via. Anche le esortazioni (o perenese) presenti nelle Epistole neotestamentarie possono essere avvicinate al genere profetico.
- **genere apocalittico:** include testi simbolici e razionalmente spesso incomprensibili aventi la finalità di mostrare il vittorioso e definitivo disegno di Dio sulla storia. Appaiono in periodo di forte incertezza della comunità credente, originata da persecuzioni politiche che potevano portare i fedeli a sentirsi abbandonati da Dio. I libri di Daniele e Apocalisse raccolgono la quasi totalità dei testi apocalittici. Circa l'Apocalisse in particolare, pertanto, essa non va vista come una descrizione di ciò che sarebbe dovuto accadere in un futuro remoto, ma come la rassicurazione alla Chiesa di allora, ferocemente perseguitata dall'imperatore romano Diocleziano, che il Risorto avrebbe avuto l'ultima parola.
- **genere sapienziale e poetico:** in tale ampia categoria vengono inclusi tutti i testi che non rientrano nelle precedenti. Include preghiere (es. Salmi), poemi amorosi (es. Cantico dei Cantici), lamentazioni (libro omonimo), meditazioni o proverbi sapienziali di vario genere (Qoelet, Proverbi, Giobbe). Il genere letterario è quindi *la chiave* per l'esatta comprensione di un libro. Colui che ebbe il merito indiscusso di richiamare l'importanza dei generi letterari anche per lo studio biblico fu, verso il 1900, **E. Gunkel** (Gunkel, 1862-1932, *Die Sagen der Genesis*, 1901; *Israel und Babylonien*, 1903; *Die Israelitische Literatur*, 1906; *Die Psalmen*, 1925; *Einleitung in die Psalmen I*, 1927). Dopo molte opposizioni dei cattolici che pretendevano di mantenere il carattere unico della Bibbia, i generi letterari finirono per avere diritto di cittadinanza anche nel cattolicesimo ad opera specialmente di **P. Lagrange**, **F. von Hummelauer** e altri. Essi furono codificati con l'enciclica ***Divino afflante Spiritu***, di Pio XII, del 1943, che così dice:

*“Ciò che quelli autori [gli autori sacri] abbiano voluto dire con le parole, non basta determinarlo con le sole leggi della grammatica o della filologia, né con il solo contesto. È assolutamente necessario che l'interprete ritorni mentalmente a quei remoti secoli dell'Oriente, affinché aiutato convenientemente dalle risorse della storia, dell'archeologia e dell'etnologia e delle altre discipline, capisca e pienamente comprenda quali generi letterari, come suol dirsi, abbiano voluto adoperare e abbiano in realtà adoperato gli scrittori di quella remota età . . . Essi si servivano di quei procedimenti che erano in uso presso gli uomini del loro paese. Quali però fossero, l'esegeta non può stabilirlo a priori, ma solo mediante un'accurata indagine dell'antica letteratura orientale. Siffatta indagine, condotta in questi ultimi decenni con maggiore cura e diligenza che per l'innanzi, ha più chiaramente rivelato quali forme di dire sia nel descrivere poeticamente le cose, sia nello stabilire norme di vita e leggi, sia infine nel narrare fatti od eventi storici” (EB 558). Questa stessa idea ricorre nella Costituzione ***Dei Verbum*** (Concilio Vaticano II): “Poiché Dio nella Sacra Scrittura ha parlato per mezzo di uomini e alla maniera umana, l'interprete della Sacra Scrittura, per capire bene ciò che egli voleva comunicarci, deve riconoscere con attenzione che cosa gli agiografi abbiano voluto significare, o a Dio è piaciuto manifestare con le loro parole . . . Nella S. Scrittura si manifesta così l'ammirabile condiscendenza della*

eterna sapienza; le parole di Dio infatti sono espresse con lingua umana e diventano simili al parlare dell'uomo, come già il Verbo dell'Eterno Padre, avendo assunto le debolezze della natura umana, si fece simile all'uomo". – N. 12.13.

È evidente che l'ispirazione lascia che l'autore sotto il suo impulso agisca e scelga i generi letterari in uso al suo tempo. Occorre di conseguenza evidenziare quei generi come esistevano presso gli orientali nel millennio prima di Javhèh e nel primo secolo dell'era apostolica, per vederne l'applicazione anche negli scritti biblici.

La sacra esegesi, la cui «*suprema norma è ravvisare e stabilire che cosa si proponga di dire lo scrittore*» (enciclica *Divino afflante Spiritu*, 1943), non può trascurare uno dei principi più importanti di ogni esegesi, cioè l'esame di ciò che oggi comunemente suole chiamarsi genere letterario, ossia «*quella forma di scrivere, regolata da particolari norme, in uso in una determinata epoca e regione, allo scopo di esprimere i propri pensieri*» (G.M. Perrella, *Introduzione alla S. Bibbia*, Roma 1948, p. 88).

Difatti altra è la verità di un racconto storico, altra quella di un poema, altra quella di una parabola; non senza sorriso si pensa a quei pellegrini che sulla strada da Gerusalemme a Gerico già dal secolo IV venerano l'albergo del Buon Samaritano, o a quei cristiani del tempo passato che aspettavano un regno millenario di Cristo sulla terra, od anche, in campo profano, all'indignazione di J.J. Rousseau nell'accusare La Fontaine di avere insegnato la menzogna ai piccoli. Nessuno per vero ha mai messo in dubbio l'esistenza di vari generi letterari nella Bibbia; ma si è alquanto esitato ad ammetterla nei libri che la Bibbia ci presenta sotto la forma di racconto storico. Siccome gli esegeti razionalisti ne abusarono per assimilare molti racconti biblici a miti pagani o a favole profane prive di ogni valore storico, il Magistero della Chiesa si mostrò dapprima assai riservato. Però l'enciclica **Providentissimus**, di Leone XIII, (1893) promulgò il principio fondamentale già formulato da S. Agostino: *che cioè l'autore sacro non intendeva insegnare l'intima natura degli oggetti visibili, ma voleva solo dare ai suoi contemporanei un'esposizione popolare corrispondente al comune modo di esprimersi di quei tempi* (Enchiridion bibl., Roma 1927, n. 106). Poi la Commissione Biblica nel 1905 e 1909, applicando lo stesso principio ai primi capitoli della Genesi, ammetteva che talvolta l'autore sacro «non aveva voluto riferire una vera e propriamente detta storia» (loc. cit., n. 154), ma piuttosto «notitiam popularem, prout communis sensus ferebat per ea tempora, sensibus et captui hominum accomodatam» (loc. cit., n. 338). Per la prima volta l'enciclica **Spiritus Paraclitus**, di Benedetto XV, (1920) adopera le parole «*generi letterari*», riconoscendone retto il principio, purché non se ne faccia abuso; ammette cioè generi letterari con i quali si possa conciliare la completa e perfetta verità della Parola divina (loc. cit., n. 474).

Finalmente l'enciclica **Divino afflante Spiritu** (1943) non dubita di fare dell'esame dei generi letterari uno dei principali compiti dell'esegeta; sapientemente nota che per «*determinare quel che gli antichi Orientali hanno voluto significare con le loro parole*» non bastano «*le leggi della grammatica o della filologia o anche il contesto; l'interprete deve inoltre quasi tornare con la mente a quei remoti secoli dell'Oriente e nettamente discernere quali generi letterari abbiano voluto adoperare gli scrittori di quella remota età. Infatti gli antichi orientali per esprimere i loro concetti non sempre usarono quelle forme o generi del dire che usiamo noi oggi; ma piuttosto quelle ch'erano in uso tra le persone dei loro tempi e dei loro paesi*». Più precisa ancora, la lettera della Pontificia Commissione Biblica del 16 gennaio 1948 afferma che «*le forme letterarie dei primi undici capitoli della Genesi non rispondono ad alcuna delle nostre categorie classiche e non si possono giudicare alla stregua dei generi letterari greco-latini moderni. Non si può dunque negare né affermare in blocco la storicità di tutti quei capitoli senza loro*

applicare a torto la norma di un genere letterario sotto il quale non possono venire classificati».

Infatti, nota giustamente Agostino Bea (Il problema del Pentateuco, Roma 1948, p. 124), commentando queste parole «*storia, nel senso stretto, scientifico, oggi, si definisce il racconto di un avvenimento passato, appoggiandosi su documenti riferenti accuratamente il fatto, collocandolo nel tempo e nello spazio e descrivendolo tale quale si è realmente svolto*».

Invece, nella letteratura dei popoli antichi e degli Egiziani, «*si tratta piuttosto di trasmissione di fatti particolari, in forma di annali, o di presentazione mista di fatti e di leggende o miti, o di tradizione popolare trasmessa oralmente, non per iscritto né in documenti autentici*». Perciò la stessa lettera della Pontificia Commissione Biblica invita l'esegeta cattolico a studiare «*i procedimenti letterari degli antichi popoli d'Oriente, la loro psicologia, il loro modo di esprimersi, e la nozione stessa che essi facevansi della verità storica*», nozione, aggiunge il Bea, «*assai differente dal nostro modo aristotelico di ragionare e esporre*» (loc. cit., p. 126). Il genere letterario non si deve dunque determinare a priori, come per sfuggire alle difficoltà, ma dallo studio delle letterature contemporanee e dall'esame approfondito del libro o del passo biblico in questione. L'esegeta non ricorre al genere letterario per mero scopo apologetico; ma, rispettosissimo della Parola di Dio che si esprime attraverso l'affermazione dell'agiografo, vuole determinare questa affermazione con tutta l'accuratezza possibile per non attribuire a Dio ciò che Dio non dice. Perciò la questione del genere letterario non è limitata a qualche passo irto di difficoltà, come i primi capitoli della Genesi; si estende a tutta la Bibbia: si può dire che ogni libro ha il suo genere letterario da stabilire. Però parlare di genere letterario, anche a proposito di un libro storico, non vuol dire negargli ogni valore storico. Sarebbe dimenticare che tanti sono i modi di raccontare la storia, cioè di riferire avvenimenti veri. Così il ritratto, opera di un grande artista, può essere tanto ricco di verità strettamente storica quanto una semplice fotografia, e l'epopea di un vero poeta tanto quanto il verbale di un carabiniere, anzi molto di più. Per esempio, secondo l'antico canone dei Giudei, i libri di Giosuè, dei Giudici, di Samuele e dei Re fanno parte dei *libri «profetici»*: non che non riferiscano avvenimenti del passato, ma lo fanno per ricordare al popolo d'Israele le esigenze della Rivelazione di Dio, non già per soddisfare la curiosità dei futuri studiosi. Non si può negare che una retta interpretazione ne debba tener conto. Così, ben lungi dallo spogliare la S. Scrittura della sua verità, come i razionalisti del secolo passato avevano creduto, una più attenta considerazione dei generi letterari farà svanire non poche difficoltà non ancora risolte, e soprattutto permetterà di determinare con accuratezza molto maggiore il vero pensiero dell'agiografo e per conseguenza l'autentica Parola di Dio.

I PRINCIPALI MACROGENERI POSSONO ESSERE COSÌ SINTETIZZATI:

- il **genere storico**: esistono nella Bibbia (Antico e Nuovo Testamento) narrazioni propriamente storiche: la sezione *Giosuè / Giudici / 1-2 Samuele / 1-2 Re / 1-2 Cronache / 1-2 Maccabei* (deuterocanonici). I Vangeli e gli Atti degli Apostoli. Si tratta di testi nei quali i dati storiografici trovano conferma (parziale o totale) nelle fonti extrabibliche. Ci sono poi narrazioni in cui la storia è presente sotto forma di mera cornice piegata a finalità essenzialmente teologiche (non si può certo parlare di "romanzi storici" nel caso di testi come il libro di Ester, di Giuditta e di Tobia).

I racconti dei Patriarchi (e delle matriarche) presenti nel libro della Genesi appartengono invece al genere delle **saghe**.

- il **genere profetico**: nell'ottica biblica il profeta è colui che, dopo aver ricevuto una chiamata divina, indirizza, sia pure riluttante, un'esortazione morale (l'*oracolo*) a precisi destinatari, singoli o collettivi. Oltre che nei libri profetici propriamente detti, il genere dell'oracolo è presente anche in altri libri (non a caso, la seconda parte della **Tanak**¹ si chiama "*profeti anteriori*"). Nel Nuovo Testamento il genere profetico viene recuperato nelle sezioni parenetiche (= esortative) delle epistole.
- il **genere sapienziale**: si tratta di un vero e proprio macrogenere, al cui interno si possono individuare generi più specifici, quali il poema amoroso (*Cantico dei cantici*), la riflessione teologica e/o filosofica (*Giobbe* e *Qohelet*), raccolte di massime (*Proverbi*), raccolte di preghiere (*Salmi*).
- il **genere apocalittico**: è forse il genere più tipico della Bibbia, presente sia nell'Antico (*Daniele* e certe parti di *Ezechiele*) sia nel Nuovo Testamento (*Apocalisse*). Si tratta, come noto, di un genere caratterizzato da un linguaggio fortemente simbolico che pone non pochi problemi di interpretazione. Vanno comunque precisate due cose: anzitutto, bisogna distinguere tra genere letterario apocalittico e corrente di pensiero apocalittico; in secondo luogo, bisogna ricordare che il termine *apocalisse* significa «rivelazione»: non è un elenco di sventure, ma una rilettura in chiave teologica della storia umana (non a caso, come il discorso profetico, l'*apocalisse* non fa riferimento tanto al futuro quanto al presente).
- il **genere legislativo**: tipico della *Torah*, questo genere include i Testi (o le sezioni) normativi in ambito sociale e/o religioso (cfr. in particolare il libro del *Levitico*).

GENERI LETTERARI NEL NUOVO TESTAMENTO

Gli scritti contenuti nel Nuovo Testamento vanno esaminati anche in base al genere letterario al quale appartengono: il genere propriamente **narrativo**, rappresentato dai Vangeli e dagli Atti degli Apostoli, il genere **epistolare** e il genere **apocalittico**.

Ciascun autore, inoltre, è caratterizzato da un uso proprio e personale della lingua greca.

I VANGELI

La definizione del genere letterario dei Vangeli deve innanzitutto misurarsi con la questione del rapporto che essi hanno con la storia.

A lungo si è voluto leggerli come opere storiche o biografiche e ricostruire, attraverso di essi, una «vita di Gesù» con criteri cronachistici di tipo scientifico. Ma c'è stata poi anche la tendenza opposta a vanificarne ogni fondamento storico e a ridurli al livello di leggende o racconti mitici. Confrontati con le opere storiche o biografiche o memorialistiche tradizionali, i Vangeli si differenziano per contenuti, scopi e forme. Non si manifesta in essi un interesse spiccato per la vita, il carattere, la formazione, gli avvenimenti specifici relativi a Gesù e ai suoi discepoli. Mancano in effetti descrizioni psicologiche (pensiamo al caso

¹ Torah (*Legge*) - Neviim - (*Profeti*) - Ketuvim (*Scritti*).

del tradimento di Giuda), manca generalmente una cronologia dettagliata e una topografia precisa.

E questo lo si può dire nel complesso anche per il Vangelo di Lc, che pure è quello che più somiglia a un'opera storiografica: lo si ricava dal prologo, impostato letterariamente, secondo i canoni delle prefazioni classiche (qui l'autore, che si rivolge a un destinatario, Teofilo, manifesta l'intenzione di mettere ordine nelle tradizioni esistenti per dare un solido fondamento alla verità e si rifà a scritti precedenti), e dalla tendenza a collocare la storia di Gesù nella storia universale ricorrendo alcune volte (2,1-2; 3,1-2) alle datazioni con menzione dei magistrati romani in carica. In realtà queste indicazioni cronologiche, che dovrebbero essere considerate insieme a quella di Lc 1,5, hanno non tanto una funzione cronachistica, quanto una funzione soprattutto letteraria e teologica. Si può notare che c'è una progressione: in 1,5 troviamo: «nei giorni di Erode, re della Giudea»; in 2,1-2: «in quei giorni uscì un decreto da parte di Cesare Augusto secondo cui si doveva fare il censimento di tutto il mondo abitato.

Questo censimento avvenne per la prima volta mentre governava la Siria Quirinio»; in 3,1-2: «nell'anno 15 del dominio di Tiberio Cesare, mentre governava la Giudea Ponzio Pilato, era tetrarca della Galilea Erode, Filippo, suo fratello, era tetrarca dell'Iturea e della Traconitide, Lisania era tetrarca dell'Abilene; al tempo in cui era sommo sacerdote Anna e Caifa ...». Mentre la prima indicazione cronologica fa riferimento soltanto al governatore locale, la seconda invece si riferisce alle cariche politiche più generali (imperatore, governatore della Siria) e la terza combina tutti i possibili riferimenti, politici (imperatore, governatore della Giudea, i tetrarchi delle varie regioni), e religiosi (i sommi sacerdoti).

La prima indicazione, più ristretta e pertinente alla sola Giudea, ben si adatta a un fatto che riguarda la figura di Giovanni Battista (l'annuncio della sua nascita), che rimane legato all'economia giudaica; invece la nascita di Gesù viene collocata su uno sfondo universalistico (impero, Siria), e l'inizio vero e proprio della missione è caratterizzato da indicazioni sia profane sia religiose perché la missione di Gesù riguarda entrambe le sfere. D'altra parte, il fondamento storico dei fatti è presupposto dai Vangeli, per il motivo stesso che si vuole presentare, non una dottrina astratta, ma un avvenimento che si è svolto nel tempo, l'esistenza storica di una persona che si è articolata in tappe e momenti.

Oggi si tende a ritenere che il «Vangelo» sia una creazione cristiana originale, e lo si definisce un «**genere storico-kerigmatico**» (da *kérygma* = annuncio), in quanto è il racconto di una storia avvenuta realmente nel passato, che parla al presente, una testimonianza che mira a suscitare e rafforzare la fede. Si può estendere a tutti i Vangeli la dichiarazione che l'autore del IV Vangelo fa alla fine dell'opera (nella sua prima edizione, che doveva concludersi col cap. 20): «*Queste cose sono state scritte perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio, e credendo abbiate vita nel suo nome*» (Gv 20,31). Gli evangelisti scrivono non semplicemente per conservare e tramandare il ricordo di Gesù, non semplicemente per ricostruire una vicenda, ma cercando di cogliere e trasmettere il significato profondo di essa: ciascun evangelista prospetta, in un'ottica particolare, una interpretazione teologica dei fatti. È Mc che definisce, indirettamente, la sua opera *euaggélion* (1,1) e crea il tipo del «Vangelo». Il termine, molto usato da Paolo, ma già di uso classico, originariamente significava «ricompensa per una buona notizia» e quindi «buona notizia»; nell'accezione più propriamente religiosa, documentata anche nella traduzione greca dell'AT (soprattutto, però, a proposito del verbo *euaggelizesthai*), era arrivato a significare «annuncio della salvezza». Entra nell'uso comune dei cristiani, per indicare il Vangelo scritto, nel II° secolo, prima solo al singolare, poi (con Giustino, *Apologia* 66,3) anche al plurale; ma per lo più si intende che c'è un solo Vangelo, in varie versioni (secondo Matteo, secondo Marco, ecc.).

La struttura di base dei Vangeli corrisponde all'intenzione di dimostrare, o piuttosto di «annunciare», che la passione di Gesù, nucleo del Vangelo, rientra nella volontà di Dio, è il compimento delle promesse contenute nell'AT; che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio.

I Vangeli non si presentano come creazioni individuali, opere originali di singoli scrittori, ma come voci della Comunità cristiana che vogliono restare anonime e farsi trasmettitori e interpreti della tradizione ecclesiale. Solo Lc e Gv hanno una maggiore coscienza «letteraria» e personale e si rivolgono talora in prima persona ai loro lettori. Gli evangelisti scrivono inoltre alla Comunità cristiana, a determinate e concrete Comunità, per rispondere agli interrogativi attuali di queste Comunità e per gli usi della predicazione, dell'insegnamento e del culto. Affinità con generi della letteratura profana del tempo si possono riscontrare per singole parti (racconti di miracoli, aneddoti, dispute, detti, ecc.), non per il Vangelo nel suo complesso.

Un esempio è il Prologo del Vangelo di Luca (1, 1-4):

«Poiché molti han posto mano a stendere un racconto degli avvenimenti successi tra di noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni fin da principio e divennero ministri della parola, così ho deciso anch'io di fare ricerche accurate su ogni circostanza fin dagli inizi e di scriverne per te un resoconto ordinato, illustre Teòfilo, perché ti possa rendere conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto».

LIMITI DEI GENERI LETTERARI

La teoria dei generi letterari è un prodotto dell'intelligenza umana e come tale presenta alcuni limiti di cui dobbiamo tenere conto nell'affrontare questo studio. Innanzi tutto c'è da tener presente che il genere letterario ha una storia e si presenta come un modello da imitare. Si può addirittura parlare di una sua forma costrittiva che gli proviene dall'autorità della tradizione. Da questa prima considerazione risulta abbastanza evidente che non si può trovare alcun genere letterario in quegli autori la cui opera sia del tutto creativa.

Il Rinascimento letterario italiano, obbedendo all'essenziale esigenza di un equilibrio da conquistare mediante l'ossequio a regole e modelli stabili (classicismo), e nel fervore del rinnovato studio della Poetica di Aristotele che per primo fu spinto a definire i caratteri naturali di certe forme d'arte, come la tragedia, si richiamò ai "generi" teorizzandone i caratteri. Alcuni poeti di genio particolarmente elevato sentirono però l'impaccio delle costrizioni implicite nel concetto di "genere", come il Tasso. Altri, come Shakespeare, si posero al di fuori di esso. Per i precursori del Romanticismo la poesia, ad esempio, è unica ed originale e non può tollerare caratteristiche prefissate o modelli a cui deve necessariamente attenersi. La non validità della teoria dei generi letterari in Italia fu particolarmente avvertita dal Manzoni, mentre Benedetto Croce ne rinnovò e teorizzò la condanna. Se queste remore nei confronti dei generi letterari sono avvertite nel campo della letteratura profana, tanto più esse valgono nei confronti della Bibbia, la cui unicità e originalità rispetto ad altra letteratura della stessa epoca e di tutti i tempi non può certamente essere messa in discussione anche dal più scettico degli studiosi.

Dobbiamo quindi fare attenzione, nello studio comparativo con altre letterature extrabibliche della stessa epoca, di non confondere le dipendenze di forma con le dipendenze di contenuto. Il contenuto della Bibbia infatti, pur in mezzo a numerosi contatti di materiali letterari comuni, ci presenta un quadro ideologico e spirituale indubbiamente molto più elevato rispetto ad altre opere letterarie contemporanee.

Non dobbiamo quindi attribuire allo studio dei generi letterari un'importanza esagerata che vada oltre ai quadri, agli schemi, alle formule, alle figure, agli stili, ai canoni, ai

procedimenti e alle forme letterarie in uso nel mondo contemporaneo extrabiblico influente e vicino più o meno al popolo della Bibbia.

Dobbiamo inoltre tener presente che lo studio dei generi letterari applicato ai testi biblici è soltanto agli inizi e non è stato ancora ampiamente sviluppato in tutti i suoi aspetti. Non essendo stata infatti ancora raggiunta una certezza oggettiva sul genere letterario di alcuni libri della Bibbia, degli studiosi considerano Giona come una parabola ed Ester come una storia romanzata (*midrash*), mentre altri, come veri e propri racconti storici. Lo stesso discorso vale anche per Daniele sul quale permane il dubbio se sia un libro profetico o apocalittico. Non si possono quindi stabilire a priori i generi letterari di ciascun libro per risolvere alcune reali o presunte difficoltà di interpretazione. Ad esempio non possiamo aprioristicamente negare la storicità di un libro soltanto perché ci risulta difficile accettarne il suo contenuto soprannaturale. La nostra valutazione non deve essere fatta in maniera preconcepita con lo scopo di trovare un sostegno alle nostre idee, ma si deve trattare di un accurato e serio confronto con le antiche letterature d'oriente. Se, nonostante questa accurata analisi, non si riesce ad ottenere una certezza definitiva, non dobbiamo cristallizzarci su posizioni soggettive, ma dobbiamo lasciare aperto il campo a nuove possibilità di studio e di soluzione dei vari problemi.

Va infine precisato che ogni genere letterario ha un diverso modo di esprimere il rapporto fra verità espressa e verità conosciuta. Nel racconto storico ad esempio il fatto rappresenta la verità. Nella favola e nelle parabole, invece, il fatto è soltanto fittizio, mentre la verità sta nell'insegnamento che se ne deduce. Non si possono quindi confondere le favole o le parabole con falsi racconti storici, ma si tratta semplicemente di un espediente letterario di cui si è servito l'autore per esprimere una determinata verità. Non era nell'intenzione dell'autore far passare questi racconti come fatti realmente accaduti, ma si è servito della fantasia creativa per sottolineare con un esempio pratico una determinata realtà che egli voleva rimanesse ben impressa nei suoi ascoltatori o lettori.

Sac. Francesco CATRAME

